

L'AMERICA SCONVOLTA DALLA TRAGEDIA

AUSTIN: IL PEGGIOR CRIMINE DELLA CRONACA NERA USA

AUSTIN — La torre dell'Università da dove Charles Whitman ha compiuto la strage (Telefoto AP - «L'Unità»)

L'ex «marine», caporale a Guantanamo, tiratore scelto, era descritto come un ragazzo di buona famiglia — E' di sedici morti e trentatré feriti il tragico bilancio — L'opinione pubblica allarmata dal preoccupante aumento della criminalità - Johnson promette una legge che disciplina la vendita delle armi da fuoco

Nostro servizio

AUSTIN, 2. Stando alle statistiche è il peggior crimine nella storia «nera» degli Stati Uniti. Charles Joseph Whitman, 22 anni, ex boy-scout, ex studente di architettura, ex «marine», al grado di caporale nella base USA di Guantanamo a Cuba, descritto da chi lo conosceva come un ragazzo di buona famiglia, ricco e moderato, ha freddato ben 13 persone e ne ha ferite 33 in poco più di un'ora e mezzo, dopo essersi appostato al 28° piano del grattacielo dell'Università di Austin, capitale del Texas. Poche ore prima aveva ucciso la madre e la moglie Kathy di 23 anni. Poi è morto a sua volta. Il Whitman, raggiunto da una revolverata di due agenti che penetrarono nell'edificio attraverso un passaggio sotterraneo erano saliti fino all'ultimo piano in modo da colpire il folle allo scoperto. Così il bilancio della strage è di 16 morti e tutta l'America allibita.

E' ora possibile una ricostruzione abbastanza precisa della tragedia. E' scoppiata nella notte da domenica a lunedì come risulta da un biglietto rinvenuto addosso all'invasato: «Ore 3: moglie e madre tutte e due sono morte. Sono molto depressi e in preda a desideri di violenza». Domenica sera Whitman era andato a prendere la moglie che insegnava scienze naturali in una scuola della città e che per il periodo delle vacanze si era impiegata presso una società di telefoni. Giunto a casa Whitman ha ripetutamente colpito la giovane con un pugnale e ha rido verso con un lenzuolo il cadavere nudo, secondo la lettera. Accanto al cadavere ha lasciato un biglietto in cui dichiara il proprio amore per la donna e aggiunge: «Non riesco a comprendere le pressioni che mi schiacciano. Sono deciso a battermi da solo». Nella stessa lettera Whitman ricorda di

Il senatore

Yarborough

«Ogni giorno insegnano la violenza»

L'uccisione di Austin ha scosso profondamente l'opinione pubblica americana. Il senatore Ralph Yarborough, proveniente proprio dalla città texana, ha dichiarato: «Il forte aumento dei delitti contro la persona continua a essere un paese come ogni nazione. Il paese non smetterà di insegnare la violenza. Ogni sera i programmi televisivi presentano tutti le forme di omicidio. L'omicidio arriva come forma di divertimento in ogni casa d'America attraverso il televisione. Ogni giorno si leggono milioni di titoli su come persone sono state uccise nel Vietnam. Non facciamo che sottolineare l'omicidio. Il paese come ogni nazione è un paese che può distruggersi».

Addestrato a uccidere

«Che cosa lo abbia spinto a compiere la strage è un mistero», ha scritto un giornale ha proposto di interrogare Charles Joseph Whitman. Un mistero? E perché? Un cronista, un filosofo, uno scrittore che volessero andare a scovare nei retroscena del massacro di Austin avrebbero almeno tre punti di riferimento: la pazzia, la guerra, la violenza. Diamo alla pazzia una dose di responsabilità. Soprattutto ammettiamo che è stato proprio Whitman a compiere l'eccezione e non un altro perché Whitman era pazzo. Ma non era soltanto pazzo. Era anche un ex marine. «Non è un detto giuridico un ufficiale dei Marines impegnato nell'operazione Hanoi nel Vietnam — addestrato a uccidere, ma anche a riportare la pace — che non è pazzo quando è possibile?». Quando è possibile? Allora si uccidono i prigionieri, o si conservano ai mercenari sud-vietnamiti o sud-coreani, che si incaricano di ucciderli, spesso dopo averli torturati in modo mostruoso. L'ultimo numero dell'Express afferma che i sud-coreani hanno ucciso un prigioniero e poi lo hanno appeso al centro di un villaggio. Certo la mente di Whitman era una mente pazzica, ma il suo pazzo — mentre sparava — non erano quelli di un pazzo, erano quelli di un marine ben addestrato ad uccidere, di un buon tiratore, che certo aveva sventato alcuni punteggi, e raccolto eloni e premi, quando iniziava l'Unità. Nell'indimenticabile film «Monsieur Verdoux», Charles Chaplin, in veste di Barbablu, diceva ai giudici di aver sbagliato solo in un punto: invece di uccidere all'innocenza, si era messo ad uccidere al minuto. Era una sferzata amara e paradossale contro la più mostruosa incarnazione dell'imperialismo, quella hitleriana.

Di Whitman si potrebbe dire qualcosa di analogo: ha solo sbagliato bersaglio. Se invece di arrampicarsi sulla torre di Austin, fosse andato nel Vietnam, avrebbe potuto uccidere a suo piacimento, e avrebbe raccolto delle medaglie.

Non medaglie, ma certo lucenti nastri deve del resto averne ricevuti per il suo servizio a Guantanamo

se all'imminente processo di divorzio. Whitman deplova infatti nel messaggio che la madre «abbia dato i venticinque anni più belli della sua vita a quest'uomo» per il quale dichiara di provare un «odio mortale». Prima di lasciare l'appartamento della madre Whitman, allo scopo evidente di ritardare le ricerche, ha messo un biglietto sulla porta d'ingresso. C'è scritto: «Oggi non lavoro. Sono rimasto alzata fino a tardi e vorrei dormire. Non mi disturbate, per favore. Signora Whitman».

Nella tarda mattinata il criminale si è recato all'Università portando con sé un pacco pesante con le armi che intendeva adoperare di lì a poco: un fucile «Magnum», un mirino telescopico, un fucile calibro 35 buono per la caccia al cervo, un carabina militare modificata, un fucile da caccia acquistato nella stessa mattinata nei grandi magazzini «Sears Roebuck Co.», e al quale Whitman aveva legato le canne, una rivoltella «Magnum», una pistola «Luger» tedesca e una grande quantità di munizioni. Pensando di dover sostenere un lungo assedio il folle aveva portato con sé le provviste: una cassa piena di viveri e d'acqua.

Whitman è entrato nella torre dell'ateneo presentandosi come un operaio incaricato di alcuni lavori. Ha fatto tre scale a piedi e ha cominciato a sparare all'interno. La sua prima vittima è stata una donna addetta agli ascensori, poi ha ucciso un'altra donna e i figli di questa che stavano visitando l'edificio come turisti. E' salito quindi fino al foyer dell'osservatorio dove l'ha raggiunto con l'ascensore la signora Vera Palmer che lavorava lassù. La signora ha aperto la porta dell'ascensore ma Whitman le ha puntato contro la pistola dicendole: «Signora, non si azzardi a uscire dall'ascensore». Fortunatamente la signora Palmer ha schiacciato immediatamente il bottone ed è ridiscesa in basso terrorizzata.

Quando è cominciata la sparatoria molte persone sono accorse nel campus per vedere cosa stesse succedendo e così si sono offerte come bersagli ai colpi del cecchino, fittissimi e precisi.

Whitman si era distinto tra i «marines» come tiratore scelto. Lo ha confermato freddando a 300 metri una distanza di 500 metri. Alcune persone che passeggiavano ignare per il centro di Austin, a qualche isolato di distanza, sono rimaste seriamente ferite. Il professor Boyer, docente all'Università, è stato ucciso mentre cercava di prestare soccorso ai feriti sono stati raggiunti dai proiettili e si sono accasciati al suolo privi di vita. Una pallottola ha raggiunto al basso ventre una donna di stato in vacanza che il proiettile ha ucciso il feto e gravemente ferito la donna.

Un giornalista dell'Associated Press, Robert Herd, colpito alla spalla e ricoverato all'ospedale ha raccontato di essere stato raggiunto da un proiettile a 300 metri di distanza. «Quindici centimetri più in là e sarei morto. Mi avevano invitato lì perché mi rendessi conto dell'accaduto. Correvo dietro a due agenti. A un certo punto ci siamo trovati di fronte a un tratto scoperto di circa 150 metri. I due hanno attraversato di corsa e io mi sono corse, ora mi sta aspettando. Allora ho corso come non mai in vita mia: uno sprint da record olimpico. Mi ha colpito, mi ha fatto girare su me stesso e mi ha sbattuto per terra. Meno male che qualcos'altro mi ha tirato via. Sono salvo».

Alex 12.30 l'urlo delle sirene ha annunciato, come sempre, la fine delle lezioni. Si è temuto che gli studenti scendendo nella strada del recinto universitario finissero un bersaglio troppo facile per il criminale appostato lassù. Fortunatamente la polizia è riuscita ad avvertirli con gli altoparlanti. Sono state impiegate alcune autobotti, ma i violenti e altissimi getti d'acqua non sono valsi a snidare Whitman. Nelle vie circostanti le

abitazioni venivano trasformate in infermerie improvvisate. Per raccogliere i feriti gli agenti hanno dovuto servirsi delle camionette blindate delle banche. Un aereo ha volato sopra la torre dell'Università per localizzare la posizione del franco tiratore.

In basso la gente, sbalordita, seguiva l'andamento di quella battaglia senza azzardare un passo verso le uscite opposte delle strade. Così per più di un'ora e mezza. Erano quasi le 13, e Ramon Martinez, un poliziotto di 29 anni, aspettava a casa sua che la moglie gli cucinasse una bistecca. Si trovava fuori servizio e non sospettava di nulla. Ha acceso la radio e ha saputo della strage. Afferrata la pistola è corso su-

bato verso l'Università. Entrati per un passaggio sotterraneo, Martinez e il suo collega Houston McCoy, sono riusciti a salire fino all'ultimo piano, alle spalle di Whitman. L'assassino si è accorto di loro e ha puntato la rivoltella. Tropo tardi. Una frazione di secondo prima Martinez e McCoy gli hanno scaricato addosso sei proiettili. Whitman, ferito a morte, è stato catturato subito dopo. Coperto da un lenzuolo insanguinato è stato trasportato all'ospedale. Quando vi è giunto era già cadavere.

Da ieri in America non si parla d'altro: l'impressione è vivissima. Johnson, che conosceva personalmente una delle vittime, ha firmato un telegramma diretto al rettore dell'Uni-

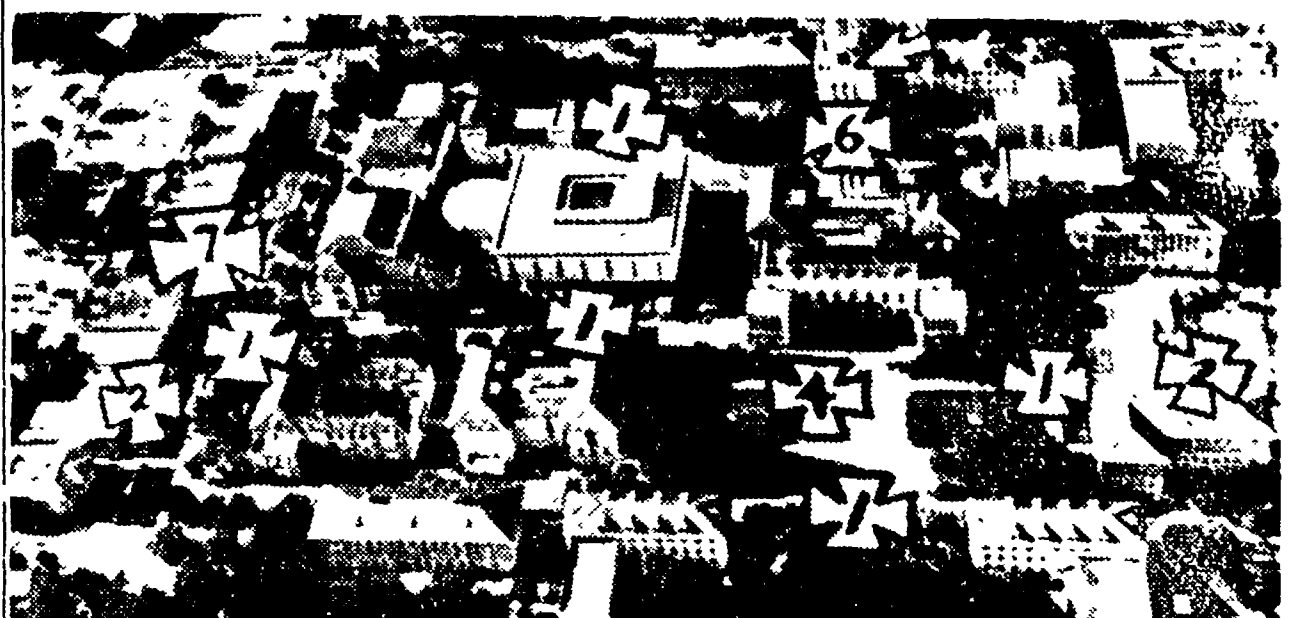
versità di Austin per assicurarlo del suo aiuto «a titolo personale o ufficiale». Il governatore John Connally che, come è noto, rimase seriamente ferito nell'attentato di Dallas contro il presidente Kennedy, ha interrotto le sue vacanze a Rio de Janeiro per rientrare immediatamente nel Texas. Dal Connecticut il senatore democratico Thomas Dodd tuona contro la vendita delle armi da fuoco e insiste per l'approvazione di un suo progetto di legge che disciplini rigorosamente la diffusione.

Si è saputo infine che l'autopsia eseguita sul corpo di Whitman ha rivelato l'esistenza di un grosso tumore cerebrale.

Jim Bradley



AUSTIN — Due poliziotti trasportano su una barella il corpo di Charles Whitman



AUSTIN — Una veduta del «Campus» antistante l'Università: segnata da una freccia la torre dell'Ateneo; gli asterischi indicano il numero delle persone ferite fra gli edifici del «Campus» (Telefoto ANSA - «L'Unità»)

Non è facile per un americano

Non è facile per un americano imparare a far bere un cammello

Le «vertenze territoriali» della Somalia con l'Etiopia e il Kenia: una polveriera che la miccia neo-colonialista può far esplodere — Una politica estera avanzata che americani e inglesi tentano di ricattare — L'esempio delle donne

Dal nostro inviato

MOGADISCIO.

Dal minareto, il muezzin chiama i fedeli alla preghiera. La cattedrale cattolica è a pochi passi, ma i somali non la considerano un luogo sacro: «Per costruirlo — dicono — morirono troppi nostri fratelli». Le tombe musulmane sono un po' appartate, ai lati delle strade, e sono coperte da un tetto di legno. Le ginocchia protette da una spessa fasciatura o da un pezzo di copertone d'automobile, le quattro strisce addosso, un po' d'elemosina per sopravvivere. In tutta la Somalia ci sono settanta medici, più della metà stanno nella capitale: gli abitanti, come sappiamo, sono più di due milioni, ogni cento bambini ne muoiono 44, il nemico principale è la tbc (si sta tentando ora una vaccinazione di massa), quello non combattuto la denutrizione.

Al Circolo italiano, si gioca a tennis o a poker, secondo i gusti. Al «Tre Fontane» e al «Lido», i due unici locali notturni della città, si balla, si bere, soprattutto si discute di politica. «Allah dopo le 6 va a dormire» qui dicono: così molti giovani intellettuali somali, freschi di studi e di abitudini in università straniere, ne approfittano per violare il Corano. In tante feste c'è confusione. Il riarmamento, dopo gli anni passati in un altro paese, è difficile: la realtà che si era immaginata non è la realtà che si trova, i problemi sono diversi, più gravi, più complicati. L'idealismo non basta, non c'è una classe operaia che guidi e sorregga, non c'è la prova evidente d'essere nel giusto, ma spesso il posto al ministero o all'ufficio emigrato, una certa posizione sociale, l'imrito esplicito a lasciarsi correre, ad adattarsi, a rotolarsi nel sistema. Pochissimi ci cascano.

Intanto il governo Abdirizak procede ostinatamente, a parte qualche tentennamento, nel suo progressivo scivolare a destra. Il presidente dell'Assemblea nazionale, Ahmed Seck Abaye, è stato destituito con un colpo di mano parlamentare che, tanto era scoperto, non ha avuto neppure il sostegno di tutti i voti del partito di maggioranza: i suoi reati erano la difesa coraggiosa delle funzioni e dell'autonomia del potere

legislativo, il controllo sulle attività governative, lo spirito d'iniziativa e di iniziativa verso i paesi socialisti, e soprattutto verso l'URSS, quale espressione del comune sentimento popolare.

I filamericani della Lega dei giovani somali vogliono mano libera. I deputati vengono ora definiti «sfruttatori ideali che promettono ai lavoratori un paradiso visionario che non può trovare applicazione nella realtà della capacità economica nazionale», ora «autori di azioni di disturbo», ora «demagoghi che fanno interesse non somalo». Il capo di stato, persino a dare ultimatum, come si dice. I loro complici sono dentro il governo: i loro avversari sono nelle strade e nelle piazze, sono i lavoratori, i contadini, i democratici, tutto il popolo somalo. Si cita spesso l'esempio del Ghana, di stato di riserva, di stato di politica di riarmo, di crisi politica di Nasser, ha clamorosamente rivelato, per mantenere fra due paesi africani uno stato continuo di tensione e impedire in pratica ogni tentativo di azione politica comune. Il problema è diverso per la Somalia francese dei somali. Qui l'occupante è europeo, qui c'è il colonialismo classico: nella sua lotta, dunque, la Somalia ha l'appoggio di quasi tutta l'Africa. Segretario generale del Fronte di liberazione del territorio è Abdullahi Ardeye, che ricorda il referendum truccato del '58, il ferimento dell'allora primo ministro Mohammed Harbi. L'arresto di molti leaders politici, di sindacalisti e studenti, lo scioglimento della Assemblea territoriale, gli scioperi della fame, le torture in carcere e la illegittimità della polizia francese, della Legione straniera, la morte dello stesso Harbi nel '60, un assassinio sembra, l'espulsione di decine di migliaia di somali e la loro sostituzione con gli etiopici, nel tentativo di creare un'altra popolazione o almeno di porre in minoranza quella legittima. La lotta finora è stata politica: quella armata è in preparazione. L'Etiopia sostiene silenziosamente il servizio di un gruppo di una parte: questa è la morale che insegnano ai giovani ufficiali e che i giovani ufficiali insegnano ai soldati. Questa è la strada sulla quale sempre ci manterremo. Il nostro esercito è pronto alla lotta. La sua ariazione, ormai è addestrata da americani, tedeschi di Bonn e israeliani, contro il territorio della Repubblica somala, sia pure senza successo; o, al contrario, il neo-colonialismo vuol costringere alla completa resa politica la Somalia

lenza, i saccheggi, le devastazioni, gli assassinii anche. Lo affermano i dirigenti del Fronte di liberazione e del Movimento della gioventù della Somalia sotto dominio etiopico, i quali ricordano la rivolta armata del '63 finita nel sangue per i tradimenti dei capi tribù e aggiungono che tuttavia la guerriglia non è cessata, che decine e decine di comandanti partigiani vengono attualmente addestrati lungo il confine, che fra pochi mesi, forse addirittura fra poche settimane la ribellione esploderà di nuovo in tutto il territorio, ma questa volta sotto la direzione di comandanti politicamente e militarmente ben preparati. C'è poi l'accusa contro l'attuale governo, responsabile di aver sovvertito i movimenti di liberazione. Anche nei territori somali del Kenia, nel cosiddetto Distretto delle frontiere del nord, c'è una guerriglia estenuante, ci sono le repressioni indiscriminate. Nel referendum del 1962, l'82 per cento della popolazione si pronunciò per l'unificazione con la Somalia: ma gli inglesi rifiutarono di riconoscere il risultato e più da vicino oggi minaccia con ogni mezzo la stessa indipendenza del paese: l'imperialismo americano.

Il comando dell'esercito nazionale somalo è quasi una baracca, in un vasto cortile pieno di quasi baracche e di baracche vere e proprie. Ho il passaggio, una sentinella alza la sbarra e saluta, un'altra mi porta fin davanti all'ufficio del comandante capo. L'altamente mi introduce nella presenza del generale Mohamed Siad, contro il quale gli USA e la Germania Ovest hanno scatenato una sotterranea e violenta campagna di denigrazione, verso il quale esercitano ogni tipo di pressione, col quale non hanno avuto partita vinta.

Una domanda sola: che cos'è l'esercito oggi in Somalia? Ecco la risposta: «I dirigenti del nostro esercito sono tutti combattenti della libertà somala. Il loro scopo quindi è quello di consolidare lo Stato democratico e ciò che il popolo ha già realizzato: noi difendiamo solo l'interesse generale del popolo e del paese, questo è il nostro ideale. Noi siamo combattenti per il progresso e il benessere del paese in generale, non siamo al servizio di un gruppo o di una parte: questa è la morale che insegnano ai giovani ufficiali e che i giovani ufficiali insegnano ai soldati. Questa è la strada sulla quale sempre ci manterremo. Il nostro esercito è pronto alla lotta. La sua ariazione, ormai è addestrata da americani, tedeschi di Bonn e israeliani, contro il territorio della Repubblica somala, sia pure senza successo; o, al contrario, il neo-colonialismo vuol costringere alla completa resa politica la Somalia

ria ricattandola proprio nei suoi sentimenti più sentiti, mentre il governo Abdirizak porta avanti un gioco ambiguo e pericoloso e gli Stati africani dell'OUA, nell'affannosa ricerca di un'unità che le manovre imperialiste hanno purtroppo già incrinato, affermano da un lato di aver accettato il problema delle rivendicazioni territoriali, dall'altro — specialmente quelli direttamente chiamati in causa — lo sollevano ad ogni momento usando come strumento di pressione e di condizionamento sul piano continentale.

In questa parte dell'Africa c'è una polveriera che, con la miccia neo-colonialista, può esplodere da un momento all'altro. Compito primo dei paesi più avanzati, dei partiti che rappresentano le masse popolari e i loro interessi, delle avanguardie coscienti e politicamente impegnate in una lotta coerente per il progresso e l'indipendenza africana, è quello di estinguere quel fuoco prima che provochi un'esplosione. Compito primo dei democratici somali è quello di mobilitare tutte le loro forze contro il nemico che più da vicino oggi minaccia con ogni mezzo la stessa indipendenza del paese: l'imperialismo americano.

Il comando dell'esercito nazionale somalo è quasi una baracca, in un vasto cortile pieno di quasi baracche e di baracche vere e proprie. Ho il passaggio, una sentinella alza la sbarra e saluta, un'altra mi porta fin davanti all'ufficio del comandante capo. L'altamente mi introduce nella presenza del generale Mohamed Siad, contro il quale gli USA e la Germania Ovest hanno scatenato una sotterranea e violenta campagna di denigrazione, verso il quale esercitano ogni tipo di pressione, col quale non hanno avuto partita vinta.

Una domanda sola: che cos'è l'esercito oggi in Somalia? Ecco la risposta: «I dirigenti del nostro esercito sono tutti combattenti della libertà somala. Il loro scopo quindi è quello di consolidare lo Stato democratico e ciò che il popolo ha già realizzato: noi difendiamo solo l'interesse generale del popolo e del paese, questo è il nostro ideale. Noi siamo combattenti per il progresso e il benessere del paese in generale, non siamo al servizio di un gruppo o di una parte: questa è la morale che insegnano ai giovani ufficiali e che i giovani ufficiali insegnano ai soldati. Questa è la strada sulla quale sempre ci manterremo. Il nostro esercito è pronto alla lotta. La sua ariazione, ormai è addestrata da americani, tedeschi di Bonn e israeliani, contro il territorio della Repubblica somala, sia pure senza successo; o, al contrario, il neo-colonialismo vuol costringere alla completa resa politica la Somalia

socialista sia rappresentata tra i nostri uomini. Ci chiamiamo Esercito nazionale somalo: per noi non esistono da noi razzismo, mandamenti, i giovani sono arruolati nelle piazze, in competizione legale, volontaria; essi sono l'espressione genuina del popolo. I concorsi sono aperti per tutti e garantiscono la giustizia sociale, per evitare poi l'ingiustizia sociale. La nostra è una forza democratica, tutti i nostri uomini sanno qual è il loro dovere: essere sempre al servizio del popolo. Qui non esistono classi, non esistono favoritismi: c'è solo la gerarchia, ma non una gerarchia sociale, perché ci sentiamo tutti uguali. Ciò testimonia che nei momenti difficili i nostri soldati non agiscono solo per dovere di legge, ma per dovere civile, per difendere il popolo e il paese dalle aggressioni ingiuste».

Dunque non è possibile che in Somalia l'esercito si presti per un colpo di stato come quello che ha travolto il potere legittimo nel Ghana?

Il nostro esercito ama la libertà del paese e il benessere del popolo: le nostre azioni sono guidate da questi ideali, tendono a raggiungere questi obiettivi. Tutto il popolo è unito per l'indipendenza. L'esercito è al servizio del popolo non solo per la difesa del confine nazionale, ma per aiutare nel progresso politico, economico e sociale. Chi vuol tenere il popolo nella povertà e nell'ignoranza è nostro nemico, chi vuol aiutarlo nella via del progresso è nostro amico. Ecco la nostra politica.

Una risposta chiara, e si fa meglio capire perché i neo-colonialisti americani e tedeschi tanto intrighino, usando ogni mezzo, contro l'Esercito nazionale somalo.

Quasi tutti gli uomini qui restano all'europea: non hanno l'eleganza inglese, perché fa troppo caldo, tengono la camicia fuori dei pantaloni con la simpatica scialleria italiana, portano sandali invece delle scarpe, hanno rinunciato alla tuta tradizionale. Le donne non le donne, le bellissime donne somale, camminano leggere nella sabbia o sull'asfalto bollente delle strade arrotate nei loro antichi costumi, il velo sul capo, pochi mantelli alle braccia, un sottile filo d'oro intorno al collo. Sono sempre eguali, sdegnose e nello stesso tempo cordiali, riservate e insieme aperte al sorriso e all'amicizia, che si trascinano dietro un somaro recalcitrante carico di soma, che portano sul capo un orcio colmo d'acqua, sia che partecipino ad un cocktail nella sala di un'ambasciata. Quel che in loro più colpisce è la fierezza. «Nella lunga lotta per l'indipendenza — ti dicono — la prima vittima dei coloniali-

sti è stata una donna: molte altre poi sono cadute, sono rimaste mutilate, sono state gettate nelle prigioni per mesi e per anni. Sono tanti esempi per le nuove generazioni e saranno seguiti: la prova è che oggi come ieri le donne somale sono in prima fila nella battaglia per la libertà, la democrazia e il progresso del paese».

Maria Bonanni, una giornalista italiana che a Mogadiscio lavora per l'AFP, mi ha raccontato alcuni episodi della resistenza coraggiosa e vittoriosa apposta dal popolo somalo contro l'aggressione etiopica, nel marzo del 1963. Mi ha parlato dell'esercito allora ancora non organizzato e addestrato, armato solo di vecchi fucili inglesi e italiani, dei pastori nomadi e dei contadini che a migliaia e migliaia, volontariamente, accorrevano al fronte impugnanando vecchi spadari o coltelli arrugginati, pronti a dare la vita per difendere la propria terra, dei bombardamenti indiscriminati compiuti dagli aerei made in USA, degli scontri sanguinosi: con un altro collega, poi morto in Congo, è stata l'unica testimone europea di quei drammatici giorni. Mi ha detto soprattutto delle lunghe carovane di cammelli cariche di munizioni e di acqua che per centinaia di chilometri attraversano il paese, una marcia estenuante di giorni e giorni, quasi senza cibo, tutto perché i combattenti avessero il necessario per resistere: una ragione impressionante, di forza, nel tramonto rosso, in mezzo a quel mare di sabbia, tra le dune, su e giù, instancabilmente, anche quando i caccia etiopici mitragliavano, spezzavano, uccidevano. Ebbene, quelle carovane erano guidate da donne, solo da donne, centinaia e centinaia, migliaia di donne che si erano mobilitate spontaneamente, che lottavano e morivano al fianco dei loro uomini, per la libertà.

«Volevo interstarle — sono sue parole — e raggiunti un campo di raccolta. Erano affamate, sporche, coperte di sudore, assetate anche, e starono per rimettersi in marcia, dopo una brevissima sosta. Mi avvicina a una vecchia e le parlai. Lei mi guardò e disse: «Chi sei tu? Sai abbeverare un cammello?». Capii allora quanto fossi inutile lì, quanto poco volessi con tutta la mia buona volontà e la mia macchia da scrivere, quanto invece fosse importante chi semplicemente sapeva dar da bere a un cammello e portarlo col suo carico fin sulla linea del combattimento...».

A me è venuta allora una domanda: sanno gli americani abbeverare i cammelli?

Franco Magagnoli